

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# sì sì no no

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Luglio 1996

Anno XXII - n. 12

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Mt. 5, 37)

## «AUT VERITAS, AUT CHRISTUS»?

Si ammontano i secoli, si sgroviglia la storia, e sempre, su tutto questo gran rimestio, fermissimamente il cristiano tiene a maestra l'eguaglianza tra Cristo e la verità: maestra perché maestra è l'Autorità che gliel'ha disvelata e insegnata. Cristo stesso di sé dice: «Colui che mi ha mandato è verace e io dico al mondo ciò che ho udito da lui» (Gv. 8, 26b), perché sia fugato ogni dubbio sulla certezza della possibilità di trovare e di riconoscere la verità. Cristo è la verità e la corrispondenza è transitiva.

Ma quanto erta sia la via della fede soprannaturale, e arduo il distacco dell'uomo dal suo così ingenuo amor proprio, lo dimostra Fedor Dostoevskij con il paradossale dissolvimento di quel fragrante, incorruttibile predicato. Difatti, noi troviamo nel suo *Diario* una sorprendente affermazione, sicuro frutto di travagliata meditazione, che sbilancia l'eguaglianza, non solo, ma la sbilancia suscitando nel lettore un moto di approvazione; più ancora: di fervido consenso, quando dovrebbe suscitargli fortissimi e ragionevolissimi dubbi.

Ecco le righe: «Se dovessi scegliere tra la verità e Cristo, non c'è dubbio che tralascio quella e abbraccio Cristo».

☆☆☆

Ma quale «verità» aveva in mente lo scrittore russo? E quale «Cristo»? Di tutti e due questi beni egli aveva — ahimè! — un'idea torta e manchevole. Penso infatti che per verità egli si riferisse a quella cancerosa mostruosità che edificano volentieri gli uomini abietti — da lui fortemente esecrati — quando vogliono utilizzare il bene della parola per porre in atto le potenze

della carne, del loro «io» che vuol farsi re. Mi riferisco alla prolusione del cardinale Grande Inquisitore che, nei *Fratelli Karamazof*, innalza e slarga il castello del proprio smisurato «io» — è detto *apertis verbis* — sulla alterazione sistematica dell'insegnamento soprannaturale: l'uomo usa la verità rivelata e i suoi insegnamenti benigni per il proprio fine smisurato. Dostoevskij, attraverso la figura del Grande Inquisitore, medita il gesuitismo e, più ancora, quella che egli dice «la posizione propria della Chiesa Cattolica», cioè quella parola che, per sua natura, indottrina e costringe all'obbedienza. La sua conclusione è che l'annuncio della verità rivelata, per il malanimo degli stessi uomini che dovrebbero rivelarla, altro non porti a compiere se non guerre, sopraffazioni, falsificazioni imponenti e ingordigie.

L'orrendo sguardo sul difetto di carità lo spinge così a pericolare sul difetto di verità.

☆☆☆

Poi il Cristo. La distorsione della sua concezione è la conseguenza immediata dell'orrore che l'uomo giusto ha appena provato verso ciò che l'uomo in nome delle dottrine compie. Di conseguenza, ma al segno opposto, Cristo diventa tutto misericordia, il vaso degli affetti, la cornucopia di ogni bontà: Cristo, al tutto, è un bacio. Ma anche il cavallo bacia. Anche il cavallo è mosso dall'affetto. È solo l'intelletto che, specificando l'uomo, esige quella volizione che si basa sul sillogismo del giudizio. Ecco quindi che il bacio di Cristo è mosso dalla ragione che ne muove il cuore: non è il mite bacio del bruto, ma il bacio deciso dall'intelletto

che consente, che *obbedisce positivamente* all'essere: è superiore al bacio di semplici molecole che — come diceva Rosmini — attraverso il loro sensorio sono solo ordinate alla propria sopravvivenza, ed è in opposizione al bacio di Giuda perché si fonda su un giudizio di verità invece che su un giudizio di menzogna. L'oggetto della volontà quindi, come nota padre Tito Sante Centi, «in quanto è conosciuto, scuote l'affetto, diventa principio motore del processo affettivo e dell'orientamento della volontà al bene» (S. Th. II-II q. 4 a. 7, nota 1).

Dostoevskij rigetta lontano da sé come obbrobrioso, perché proprio non lo riconosce, quell'altro aspetto della natura del Cristo che invece è insopprimibile e per noi uomini vitalissimo: l'esser Lui *Giustizia, Ordine, Legge, Verbo, Dottrina*. Dostoevskij non si avvede, con questo strappo esiziale, di sbilanciare tutta la sua filosofia dalla parola all'azione, dallo spirito alla carne, rovinando il soprannaturale nel naturale [il che è poi essenza dell'odierno modernismo n.d.r.]. Per contro l'Autorità delle Sacre Scritture asserisce: «In principio era il Verbo» (Gv. 1, 1); e ancora: «E il Verbo si fece carne» (Gv. 1, 8), affiggendo la Parola alla sua primalità assoluta sul creato, sull'uomo e sui suoi atti.

☆☆☆

Qui per tornare al punto questionato, c'è subito quello che mi sembra un potente argomento scritturale che va a sciogliere quell'abbraccio a Cristo preferito alla verità. Vibrava infatti la voce dell'Apostolo ai Galati tentennanti ricordando loro quanto dovesse essere indefettibile l'adesione alla vera dot-



trina: «Ebbene, chiunque vi annunciasse un vangelo, una dottrina, una verità, diverso da quello da noi stessi predicato, fosse pure un angelo disceso dal cielo, sia scomunicato! Ve lo ripeto: sia scomunicato!» (Gal. 1, 8-9). Quindi neanche l'apparizione di un angelo nel fulgore abbagliante del suo cielo, nella potenza terrorizzante dei segni della sua evidente superiorità può distogliermi dalla presa della verità, che è netta.

Ecco quindi discendere l'equazione di diseguaglianza, per cui tenere per la verità è più doveroso che tenere, nel tremendo paradosso, per quell'apparizione nella quale il Cristo, credo io, mi fronteggia. Come San Paolo dicesse: «Chiunque vi annunciasse un vangelo diverso da quello da noi stesso predicato, fosse pure il Cristo ridisceso dal cielo, sia scomunicato».

Anche San Paolo propone un paradosso, ma il suo paradosso poggia sul termine giusto: qui il termine è la indubbia storicità dei fatti raccolti da autorevoli e valutati testimoni, fatti costituenti il vangelo da lui stesso annunciato; questo vangelo, questa storia così come è stata raccolta e narrata, *non può venir modificata*, e tanto non può esserlo — per via della sua intrinseca adesione alla realtà accaduta — che non lo può fare nemmeno il Cielo. Difatti, San Paolo sa bene che il Cielo non modifica il proprio unico decreto che è la Creazione, la Storia tutta, il perfetto numero dei Santi. Se mai un angelo, o Cristo, annunciasse un vangelo diverso dall'annunciato, questo angelo, questo Cristo, altro non potrebbe essere che l'apparizione di un falso Cristo, dell'Anticristo; su di lui quindi l'anatema.

Ma qui c'è un mirabile intreccio: la Parola soprannaturale, per rivelare all'uomo la verità increata, si incarna. Incarnandosi compie dei fatti e fa delle azioni che costituiscono, nella storia delle cose create, un valore di verità così perfetto e *uno* da non poter venir modificato. Altre parole non si possono pronunciare. Non solo, ma la creatura che pronuncia altre parole riceve il valore delle parole pronunciate, il peso della loro falsità. Chi pronuncia invece le parole vere — e bene le riferisce — da queste parole riceve *vita, e vita eterna*: la parola è da più dell'uomo che la pronuncia.

☆☆☆

Bussa all'intelletto un secondo argomento. Sembrerebbe che Dostoevskij abbia espresso la sua preferenza per sottolineare l'aridità della dottrina al confronto della patente umanità dell'amore, o anche della teorica rispetto alla persona, delle astruse i-

deologie rispetto al lampeggiante volto di un uomo, del rigore rispetto alla pietà. Ma, se così fosse, si preferirebbe l'amicizia al discernimento, e la passione primerebbe sulla ragione. Vale richiamare la forte argomentazione di San Tommaso nel commentare quel passo di San Giovanni (19, 12b): «*Ma i Giudei gridarono: Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare*». Dice l'Angelico: «Spesso capita che gli uomini pensino degli altri secondo i propri sentimenti. E poiché di quei Giudei sta scritto (Gv. 12, 41) che «amavano la gloria degli uomini più della gloria di Dio», ritenevano che anche Pilato preferisse l'amicizia di Cesare all'amore per la giustizia; sebbene sia doveroso fare il rovescio, come si legge nei Salmi (117, 9): «È meglio rifugiarsi nel Signore, che confidare nei potenti». Cosicché anche il Filosofo ritiene che la verità debba essere stimata più dell'amicizia». La verità dà forma all'amicizia, all'amore, cosicché, senza la verità, l'amicizia risulta sformata, l'amore risulta informe, tutto viene disorientato e rimane senza significato proprio. Noi uomini non diciamo correntemente: «Ti amo di vero amore», proprio per sottolineare la qualità di un sentimento che potrebbe apparire informe?

☆☆☆

Forse dovrei fare anche questa terza considerazione. San Tommaso dice che «*le cose di ordine intellettuale sono principio di quelle di ordine affettivo: in quanto è il bene conosciuto a muovere gli affetti*» (S. Th. II-II, q. 7, a. 2, ad. 1). In altro modo si può dire, allargando la prospettiva fino ad includere la dottrina della relazione tra la *processio Verbi* e la *processio Amoris* nella vita trinitaria, che «*è proprio dell'amore non procedere che dal verbo mentale*» (S. Th. I, q. 27, a. 3, ad. 3). La pietà fruttifica dalla verità, l'atto buono germoglia dalla Legge, la misericordia sboccia dalla dottrina. D'altra parte, gli Angeli di Betlemme ci annunciarono la *buona Novella*, non già il *Buon Bambino*. Abbracciando noi quindi il bene della verità ci incammineremo verso il bene che è il Cristo senza tema di fallire; al fallo invece ci esporremo se camminassimo all'inverso.

☆☆☆

Pongo mente poi ad un altro argomento metafisico. L'uomo tende necessariamente al bene e il bene è vero. La verità, per definizione, non può essere falsa. Scegliere dunque la verità è quindi scegliere direttamente il proprio bene. La falsità non è invece

vietata all'immagine che noi vediamo del Cristo, tanto che San Tommaso Apostolo, anche quando vide e toccò, dovette ancor compiere un atto di fede per riconoscere che l'uomo visto e toccato era numericamente identico all'uomo che egli sapeva suppliziato; non solo, ma che in quel Resuscitato palpitava e una natura umana e una natura divina (Gv. 20, 29a: «*Perché hai veduto, hai creduto*»).

☆☆☆

Quarto argomento metafisico mi parrebbe il seguente. Nei due corni dell'aporia — «aut veritas, aut Christus» — Dostoevskij voleva far ravvisare simbolicamente, come abbiamo visto, nel primo il mondo delle idee, nel secondo il mondo del cuore: qui la dottrina, là il trasporto; qui l'intelletto, là la volontà. Sono i due corni dove, per simiglianze analogiche, il grande scrittore russo fa confluire le due grandi fiumane che sempre hanno diviso il filosofare: il bene della parola e il bene dell'azione.

Per cui *verità* dice idea, dottrina, pensiero: tutti attributi che stanno, per appropriazione, alla seconda Persona trinitaria, al Logos che è il Figlio. Si intende quindi per verità una realtà increata, sussistente prima della creazione; per questo della verità non si può pensare altro che sia verissima. Sant'Atanasio diceva, nei discorsi contro gli Ariani, che «*la parola vera che noi pronunciamo è immagine del Verbo*». Ma se le parole vere che noi pronunciamo sono «immagini del soprannaturale increato Verbo», la verità è per estrinseco soprannaturale e, in quanto soprannaturale, maestosa e obbligante.

Per contro, del Cristo, del nazareno Gesù, «*nato da donna, nato sotto la Legge*» (Gal. 3, 20), l'uomo può non pensare così univocamente: Cristo in quanto uomo ha altra natura e ha altra volontà dal Figlio di Dio Seconda Persona Divina (Lc. 22, 42: «*Non la mia volontà sia fatta, Padre, ma la tua*»). Questo è il motivo per cui egli, come uomo, ha sottoposto e conformato la sua volontà umana alla sua altra volontà divina, (poiché la volontà della carne «è diventata sua, deificata, salvata», come si esprime il III° Concilio di Costantinopoli nella terza sessione); che poi è la volontà del Padre: «*Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv. 6, 38). Questa volontà, che il Padre gli aveva consegnato e che il Figlio aveva assunto, è «*dire quello che il Figlio ha visto presso il Padre suo*» (cfr. Gv. 8, 38).

Sotto le spoglie mortali della carne «*salvata*» dal Cristo, dunque, si celano



e il bene dell'atto: *la volontà* naturale conformata alla volontà soprannaturale e il bene della parola: *la verità* soprannaturale e paterna, e l'uomo ha l'obbligazione di vedere palesati in lui questi due beni, anche se «i motivi di credibilità, quali possono essere i miracoli o altri fatti preternaturali, non sono sufficienti a strappare l'assenso dell'intelletto, il quale è costretto ad arrendersi *dalla sola evidenza intrinseca dell'oggetto*. Essi però bastano a creare la convinzione che l'atto di fede è *doveroso*» (Padre Tito Sante Centi in *S. Th.* II-II q. 4, a. 5, nota 1).

Deduco: per raggiungere *la verità*, concettualmente, compio una silloge che d'altro non abbisogna che della fede nel Logos. Per raggiungere *la deità del Cristo*, invece, devo attraversare una velatura più mediata, una velatura doppia, che è costituita, nella sua carne, I°: dalla fede nella sua vera azione di uomo, nella sua storia, nei fatti da lui compiuti; II°: dalla fede nella sua interiore conformazione alla superiore volontà del Padre. Perché, è necessario parlare chiaro, qui non si tratta di abbracciare un uomo perfetto chiamato Cristo — questo lo fanno anche gli ariani, gli atei, i musulmani, i luterani, i giudei — qui si tratta di abbracciare, nel Cristo, il Figlio di Dio che *si è fatto* uomo e che, *in questa sponsale assunzione di natura*, è il Cristo. Questa superiore, oggettiva difficoltà inerente la manifestazione di Cristo nella sua carne, mi spinge a preferirgli concettualmente, nel paradosso di Dostoevskij, la verità-Logos. Credo che di questa primalità non si possa fare a meno, ma che anzi essa sia *necessaria*, perché solo attraverso il dato della certezza posso passare *attraverso* la storia e raggiungere la certezza di Cristo come uomo e come Dio.

☆☆☆

Concludo. Forse il mio pur tanto amato Dostoevskij — certo lo scrittore russo da me più amato — si lanciava ad abbracciare, nell'estremo paradosso, quella figura a lui più simile che è il Cristo, non solo per disamore verso una supposta *turris eburnea*, ma piuttosto perché gli uomini la loro propria dignità la cercano sempre, sempre, sempre, in sé medesimi e in tutto ciò che a sé più rassomiglia. Ma davvero ci riconosciamo più in un bacio che in una parola? Dove allora dissomigliamo dai bruti? Forse solo la Grazia riesce a distogliere il nostro sguardo da un falso *topos* antropico per portarci a provare l'altra più sublime simiglianza che il Salmista ci propone quando canta: «*Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo*» (*Salm.* 81, 6). E continua ed operosa la tentazione di

sostituire un criterio soggettivo alla verità dell'intelletto. È, alle strette, la tentazione della carne, è l'amor proprio dell'umano genere germinato dal peccato originale e da lì infiltrato nei secoli persino negli spiriti più nobili, negli intelletti più acuti, a cui, forse, è mancante la Grazia.

Henricus

*Post scriptum.* Mi è stato rimproverato aver dubitato nel Dostoevskij di una grazia indubitabile soppesando in tutta la sua opera l'immensa profusione di religiosità, e di religiosità in tutto sublime. Condivido. Ma stringo le labbra e sto nel duro dubbio quando, accanto a questo gigante dell'umano intelletto che tutte le sue storie versava nell'anfora della virtù religiosa, mi appare la figura di San Giosafat, morto martirizzato a Vitebsk nel 1623. Giovinetto, assisté a Vilna, ov'era stato mandato per impraticarsi nel commercio, alle lotte fra Ruteni uniti e cristiani ortodossi. Convinto che non potevano essere la verità e l'amor di Dio ad ispirare le barbarie degli ortodossi, si orientò verso la Chiesa unita perseguitata, poco numerosa e povera. Ritiratosi nell'antico monastero basiliano della Santissima Trinità, mutò il nome di Giovanni in quello di Giosafat e visse per alcuni anni da eremita; scrisse pure alcune opere per dimostrare l'origine cattolica della Chiesa Rutena e la sua dipendenza primitiva da Roma. Creato Vescovo di Vitebsk e poi di Polock, ristabilì l'ordine nella diocesi, restaurò chiese e riformò il clero, ed in breve la separazione scomparve quasi interamente dalla regione. L'opposizione dei dissidenti ortodossi si riaccese violenta nel 1620, le dimostrazioni ostili andarono aumentando e Giosafat fu minacciato di morte.

Nell'autunno del 1623, mentre usciva dalla chiesa dove aveva celebrato le sacre funzioni venne ucciso e il suo cadavere buttato nel fiume Divina. Fu beatificato nel 1643, canonizzato nel 1867.

Giosafat fu dunque irrefragabilmente martire della fede. La sua eroicità fu riconosciuta specialmente per aver egli combattuto gli scismatici che, privi della grazia della carità, furoreggiavano. Non sarebbe stato martire della fede se la Grazia che lo ispirava, che lo riempiva, che lo spingeva, avesse ispirato, riempito, spinto anche i suoi avversari, i dissidenti ortodossi.

Dostoevskij manifesta poi quest'idea: che i gesuiti abbiano ingannato sempre il genere umano per renderlo felice. Cioè abbiano predicato la vita dell'aldilà che, invece, non esiste; è questa credenza, questa illusione del genere umano nell'altra vita la causa beatificante il genere umano. Quindi

l'umanità si beatifica grazie ad una menzogna e la menzogna è insegnata e sostenuta dai gesuiti. L'idea è grandiosa: il genere umano si salva non per la fede nella verità, ma per la fede nella falsità: si beatifica perché crede nel Cielo, il quale però non esiste. Per quale motivo Dostoevskij <sup>infamare</sup> tiene per questa tesi? Voleva forse <sup>infamare</sup> i gesuiti, attribuendo loro un inganno così enorme? Dostoevskij fa dire a Ivan Karamazof che quella dei gesuiti è «la posizione propria della Chiesa cattolica». È l'ortodosso che parla, non il religioso: è il fedele di una dottrina, il discepolo degli insegnamenti di una «chiesa», che parla contro i discepoli di un'altra Chiesa.

Egli addossa ai gesuiti il grande errore di far dipendere la felicità dalla credulità: *la felicità quindi giace fuori del Verbo*. Ma la credulità è, in qualche modo, una figliastria dell'ignoranza: quindi, più sono ebe, più sono felice. Quei popoli, soggiogati dall'Inquisizione gesuitica così come sono descritti dal russo, sono popoli di ebe. E ancora: la persuasione del Grande Inquisitore in tanto vale in quanto rimane segreta. Questo è un ulteriore aspetto dell'ignoranza: maggiore è la velatura sui misteri depositati nella congrega gesuitica, maggiore è la felicità dei popoli. Tutto il contrario della Rivelazione, tutto il contrario del disvelamento voluto da Dio stesso e dispiegato con forza e prudenza dalla Chiesa cattolica.

Tutte le volte che ci si avvicina al Verbo, ci si avvicina al *Sancta Sanctorum*, al mistero dei misteri di Dio Monotriade, al nostro stesso mistero di uomini: il principio del nostro essere è il Verbo stesso. Cosa dice l'Autorità in proposito? «Tutto fu creato per mezzo di lui e in vista di lui» (*Col.* 1, 16b). Può la creatura felicitarsi al di fuori della Ragione per cui è data? Può la creatura trovare la sua felicità, il suo bene, la sua perfezione nell'ignoranza, nell'ebetismo, nello sdottrinamento? Questo, per serrare l'antigesuitismo.

E ora, bonariamente, con grande pietà per l'uomo: può la Grazia aver sospinto un intelletto religioso ad addossare alla Chiesa cattolica, dalla stessa Grazia sponsalmente pervasa, la fandonia delle fandonie, il mendacio più perverso e fellone? Perché tra tutti i paradossi certo questo non tiene: che lo Spirito santo stia nella sua mistica Sposa e anche stia tra gli avversari della sua mistica Sposa. Oppure le Spose sono due? E, se due, potrebbero mai pugnarsi? Ed è proprio questo che la Santa Chiesa volle affermare con la glorificazione di Giosafat: che il santissimo dono della Grazia elargito dalla Maestà Trinitaria si spande su tutta e solo la cattolicità, ed è precluso alla



smisurata pletora delle altre comunità umane, che infatti, salve inconoscibili individuali eccezioni, della sua divina carità, al fondo, sono deficienti.

Come osserva Sant'Agostino contemplando i misteriosi e troppo alti arabescati della Provvidenza Divina, è conveniente qui che l'uomo si ammutolisca, abbassi il capo e assenta. Così pure Dante verseggia:

«O predestinazion, quanto remota  
è la radice tra quegli aspetti  
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar; ché noi che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti gli eletti!»,

*Paradiso*, XX 130-135

Ammutolito e glorificante, alle sterminate schiere anch'io mi unisco.

**Chi prega effettua un deposito presso la Banca del Signore il quale dà anche un congruo interesse.**

Padre Pio Capp.

## BUGIE MUSULMANE sulle APPARIZIONI di FATIMA

### Le invenzioni di Teheran

Le agenzie di stampa, il 25 ottobre 1995, hanno diffuso questa straordinaria notizia, che riportiamo integralmente: «*Secondo un documentario della televisione iraniana, quello di Fatima, in Portogallo, non fu un miracolo cattolico, ma musulmano. Ad apparire ai tre pastorelli nel 1917 non fu infatti la Madonna, afferma la TV iraniana, ma la stessa Fatima, figlia del profeta dell'Islam, Maometto. La trasmissione, andata in onda per le celebrazioni dell'anniversario della morte di Fatima e replicata due volte in considerazione del successo ottenuto, racconta delle apparizioni, di come la notizia si diffuse e di come il luogo del miracolo sia divenuto meta di fedeli di tutto il mondo. Vengono mostrate, tra l'altro, le immagini dei pellegrinaggi di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*». (1).

Dunque, per i musulmani shiiti, a Fatima non sarebbe apparsa Nostra Signora, ma Fatima stessa, una delle figlie di Maometto! Suor Lucia e gli altri due pastorelli si sarebbero ingannati o sarebbero stati degli impostori: non della Madonna si sarebbe trattato bensì della figlia prediletta del «profeta dell'Islam»! E suor Lucia, che dopo le apparizioni si è fatta suora e ha passato tutta la vita nella clausura del convento (quest'anno è entrata, a Dio piacendo, nell'89° anno di vita), ha vissuto e vive ancora, da vera cristiana, da religiosa esemplare, in onore dell'apparizione della figlia di uno dei nemici più accaniti di Cristo? (2).

La totale lontananza dal vero, l'assurdità incredibile di una simile «ricostruzione» dei fatti, mandata in onda dalla TV iraniana, voce del regime degli Aiatollah, è del tutto evidente. Tuttavia, a causa dell'oscurità e della confusione «ecumenica» oggi dominanti, che si alimentano di un'ignoranza sempre più profonda circa i fatti (oltre che i dogmi) della nostra reli-

gione (le masse adepte delle false religioni, di sette di ogni tipo, di maghi e di astrologi, del Nulla più completo, sono pronte a credere in qualsiasi bugia), riteniamo nostro dovere denunciare ai fedeli questa menzogna, che nessuna personalità della Gerarchia Cattolica, a quanto ci risulta, ha sentito il dovere di stigmatizzare sui mass media.

### Le origini cattoliche del Portogallo, nazione dedicata a Maria

Ciò premesso, ci sembra necessario richiamare l'origine di questo nome — *Fatima* — come nome geografico. L'equivoco è stato infatti imbastito dagli Shiiti proprio sul nome. Ma nella vicenda soprannaturale delle apparizioni di Nostra Signora, non è il nome di una persona bensì quello di un villaggio, presso il quale le Apparizioni medesime hanno avuto luogo. Si tratta di una mera espressione geografica. Nella penisola iberica molti luoghi portano ancora un nome di origine araba e in ciò non vi è nulla di strano. A quale vicenda il villaggio di Fatima deve il suo nome? Possediamo una tradizione popolare che ci illumina in proposito e che cercheremo di inquadrare storicamente, con una breve digressione sulle origini del Portogallo, nazione cristiana e devota in particolare al culto della Santissima Vergine, sua augusta protettrice.

Come è noto, l'antica Lusitania romana fu quasi tutta occupata, come l'antica Hispania, dai musulmani venuti dall'Africa, a partire dal 711. La liberazione dall'Islam cominciò poi progressivamente dal nord del paese, come per la Spagna. Un contributo essenziale fu dato, ad un certo punto, da crociati francesi, chiamati in aiuto da Alfonso VI, re di Castiglia e Leon, in prima linea nella lotta che si stava sviluppando dal Nord e Nord-Ovest della penisola iberica, lotta lunga e

sanguinosa. Enrico di Borgogna, comandante francese, dopo aver liberato dagli infedeli la regione fra il Minho e il Duero (come si è detto, nel Nord del paese), ottenne dal suddetto re il titolo di «conte del Portogallo». Egli continuò poi nella sua avanzata verso Sud. Ma fu suo figlio, Alfonso Henriques, a riportare sui Mori musulmani una vittoria molto importante nel 1139, nella battaglia di Ourique, in conseguenza della quale questi ultimi dovettero ripiegare ancora più a Sud, al di là del Tago. I soldati, in prevalenza crociati francesi, proclamarono don Alfonso «re del Portogallo» sul campo. Egli era formalmente suddito del re di Castiglia, il quale protestò. In termini strettamente giuridici, si trattava in effetti di un'usurpazione. Il suo titolo regale fu però riconosciuto da papa Innocenzo II, al quale il nuovo sovrano si era rivolto. Nella *res publica christiana* di allora, l'autorità papale era superiore a quella di un qualsiasi sovrano temporale: il re del Portogallo fu perciò considerato tale a tutti gli effetti, anche se il regno di Castiglia non rinunciò alle sue pretese.

Il primo re del Portogallo dedicò la sua nazione alla Madre di Dio: la beatissima Vergine fu quindi la Patrona del Portogallo e della dinastia regnante. Egli favorì, inoltre, lo stabilirsi in Portogallo dei Cistercensi, particolarmente devoti a Maria, i quali fondarono o ricevettero numerosi conventi. Tra di essi il monastero di *Santa Maria di Alcobaça*, fatto erigere dal re in segno di ringraziamento per la conquista, nel 1142, della cittadina di Santarem, sul Tago (non lontana da Fatima). Questo monastero, divenuto poi uno dei più maestosi del Portogallo, si erge sull'altopiano su cui si trova Fatima, a non molti chilometri di distanza dal villaggio. La Santissima Vergine era poi la protettrice dell'esercito cristiano, che portava sempre con sé una Sua statua, venerata di poi fino



al XVIII secolo nella chiesa di Nostra Signora dei Martiri, a Lisbona, e non solo fu patrona della *Riconquista*, ma patrona anche dell'indipendenza della nazione lusitana. La Castiglia non aveva infatti rinunciato alle sue mire sul giovane regno e si addivenne alla grande vittoria portoghese contro gli Spagnoli, nettamente superiori di numero, ad Aljubarrota, il 14 agosto 1385.

Va ricordato che uno dei comandanti dell'esercito era il «santo connestabile», il beato don Nuno Alvarez Pereira, eroe nazionale portoghese, devotissimo della Santissima Vergine, della quale portava sempre in battaglia l'immagine su di una bandiera ricamata, al grido di guerra: «Nel nome di Dio e della Vergine Maria». Il giorno antecedente la battaglia, cioè il 13 agosto 1385, il santo connestabile e il re con l'esercito erano sull'altipiano su cui si trova Fatima (Aljubarrota, altro nome arabo, è poco distante): essi invocarono solennemente la protezione di Nostra Signora per la vittoria, promettendo di innalzarle un monastero e di andare a piedi in segno di ringraziamento al santuario di Nostra Signora di Oliveira. E così fu fatto: il re e i suoi cavalieri fecero a piedi 250 km. sino al suddetto luogo di culto; il nuovo monastero fu innalzato a Batahla, appunto presso il luogo della battaglia, e battezzato *Nostra Signora della Vittoria*. Da questo monastero, affidato ai Domenicani, si diffuse in tutta la zona circostante (che come si è detto comprende anche il villaggio di Fatima), la devozione del Santo Rosario. I monumenti dell'indipendenza nazionale portoghese, innalzati a gloria di Maria sui luoghi delle vittorie da Lei propiziate, si trovano dunque nel raggio di alcune decine di chilometri all'intorno di Fatima. Non solo: compare in esse anche la data del 13, come data connessa alla Beata Vergine Misericordiosa. Il 13 agosto 1385, infatti, il re del Portogallo ed il santo connestabile implorarono (come si è visto) l'aiuto decisivo di Maria non lontano dal villaggio di Fatima, dove fu il 13 maggio 1917 che la Madonna in persona apparve per la prima volta ai tre pastorelli (3).

Il luogo delle apparizioni di Fatima si trova dunque nel cuore cristiano del Portogallo, benedetto da Dio non solo con le vittorie contro i nemici della Fede e dell'indipendenza nazionale, ma anche con la permanenza nei secoli di un tipo di società contadina sempre estremamente fedele ai valori cattolici. È un fatto assodato ed incontrovertibile che l'ambiente familiare e sociale nel quale sono cresciuti i tre pastorelli veggenti, era un ambiente molto devoto, e in senso formale e in senso sostanziale. Ogni giorno, al rientro dai

campi, praticamente tutte le famiglie si riunivano nelle semplici case dei loro villaggi sull'altipiano, a recitare con fervore il Santo Rosario. Questa devozione era del resto diffusa nell'intera nazione, ancora sino a tutta la metà dell'Ottocento. Poi cominciò a declinare, per mantenersi solo in alcune regioni, in particolare nella diocesi di Leiria, nella cui circoscrizione si trova Fatima. «Chi sa se non sia stata questa la ragione per cui la bianca Regina del Santo Rosario abbia scelto Fatima a teatro delle sue apparizioni e delle sue misericordie?» (4).

### Fatima come nome geografico

Siamo ora nelle migliori condizioni per narrare la vicenda che diede al villaggio di Fatima il suo nome. È una vicenda riportata dalle cronache popolari dell'epoca della *Riconquista*. Un corteo di damigelle e di cavalieri arabi se ne andava il 24 giugno 1158 a celebrare San Giovanni con una festa campestre, allorché fu attaccato da don Gonçalo Hermigues, detto il «mangia mori», accanito combattente cristiano. Parte dei membri del corteo fu uccisa, parte presa prigioniera e condotta a Santarem, da poco conquistata (come abbiamo visto) da Don Alfonso Henriques, primo re del Portogallo. «Il re, lodata la prodezza dei suoi, domandò al capitano quale ricompensa volesse». «L'onore di avervi servito, sire; e come ricordo di questa giornata, arderei chiedervi la mano di Fatima». Era Fatima la più nobile delle damigelle, la figlia del Vali di Alcàcer [dal cui castello era uscito lo sfortunato corteo - n.d.r.]. «Sia pure — rispose il monarca — a condizione, però, che la giovane si converta alla santa Fede ed acconsenta ad essere vostra sposa». Fatima accettò. Ben catechizzata, ricevette nel battesimo il nome di *Oureana*. Si celebrò il matrimonio, ed il re, come regalo di nozze, diede a Don Gonçalo la cittadina di Abdegas, che da quel giorno si chiamò *Oureana*, oggi *Ourém*. Volsero rapidi gli anni in continue lotte con la Mezzaluna. Oureana nel fiore della vita morì, ed il guerriero Don Gonçalo, inconsolabile nel suo dolore, domandò conforto alla Fede e si fece monaco di San Bernardo nella badia di *Alcobaça*, fabbricata da poco dal re Alfonso a trenta chilometri da Ourém. [È il monastero, la cui origine abbiamo narrato sopra - n.d.r.]. Qualche anno dopo, l'Abate del monastero fece trasportare le spoglie mortali di Oureana in un paesello distante sei chilometri da Ourém, dove aveva fatto erigere in onore della Madonna una chiesa e un piccolo convento. Da quel giorno il paese prese il nome di *Fatima*. Così la leggenda. Il convento durò sino alla

fine del secolo XV: la chiesina esiste tuttora: ma l'importanza storica di *Fatima* andò sempre scemando. Una cinquantina di anni fa [l'autore scrive nel 1942 - n.d.r.] il suo nome era sconosciuto anche ai più assidui studiosi di geografia. La regione circostante è tuttavia una delle più rinomate nella storia della Penisola Iberica [per le ragioni sopra viste - n.d.r.] (5).

### La fede in Dio è la resistenza contro il leone ruggente.

Padre Pio Capp.

Tali dunque i tratti della «legenda» o, per meglio dire, della *tradizione popolare*, che può aver abbellito qualche aspetto, magari in relazione al matrimonio di Fatima, ma che sembra basarsi su di un inoppugnabile fondamento storico. La giovane donna che ha portato il nome di Fatima (molto comune nell'ambito dell'Islam) era dunque una principessa musulmana, convertitasi poi al Cristianesimo con il nome di battesimo di Oureana. Il fatto che il villaggio dove è stata poi definitivamente sepolta (scelto forse perché c'erano già una chiesa e un piccolo convento in onore della Madonna) sia stato chiamato con il suo nome arabo originario, può spiegarsi in maniera del tutto plausibile in due modi: perché c'era già una località chiamata Oureana (Ourém) e perché nell'uso domestico poteva essersi in realtà conservato il nome originario, pre-battesimale.

### Illazioni sugli scopi perseguiti dagli Shiiti

Nelle lontane vicende riesumate, di musulmano c'è solo la natura del nemico della Fede. I fatti, il loro significato e le intenzioni dei protagonisti appaiono invece di continuo legati al culto della Santissima Vergine: in essi tutto è autenticamente cristiano, cattolico. Ma ora le bugie dei musulmani shiiti ci vogliono derubare anche della nostra memoria storica, come se i fatti si fossero svolti al contrario. Se a Fatima fosse apparsa nel 1917 Fatima, la figlia del «profeta», non solo i tre veggenti sarebbero stati degli impostori (cosa che i fatti hanno dimostrato impossibile) ma tutta la storia precedente *non sarebbe mai accaduta, così come è nei fatti accaduta*: il Portogallo non avrebbe mai sconfitto i Mori e non si sarebbe mai liberato dall'Islamismo. Con questo paradosso, vogliamo dire che se la bugia propalata dalla TV iraniana contenesse la verità, sarebbe *falsa* tutta la



storia precedentemente accaduta (dalla *Riconquista* alle *Apparizioni* del 1917), quella storia che è invece *il fatto*, di ordine naturale e sovrannaturale, il quale dimostra esser a priori falsa la «verità» che la bugia vuol far credere.

Ciò detto, ci si può interrogare sul perché, sui possibili scopi della menzogna confezionata a Teheran. Perché andare a ripescare quelle *Apparizioni* sulle quali la Chiesa Cattolica attuale mantiene e da molto tempo un silenzio di piombo? Nella parte nota del segreto di Fatima, Nostra Signora ha posto l'accento, come si sa, sulla necessità ed urgenza della *conversione della Russia*. Finché mancherà questa conversione, ha detto, la Russia «diffonderà i suoi errori nel mondo, provocando guerre e persecuzioni contro la Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre dovrà soffrire molto, diverse nazioni saranno annientate (*aniquiladas*)». Tuttavia, «alla fine», cioè dopo queste terribili prove «il mio Cuore Immacolato trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia che si convertirà, ed il mondo avrà un periodo di pace» (6). «Alla fine», dopo prove terribili, un papa obbedirà alle richieste del Cielo e la Russia si convertirà al Cattolicesimo. Il messaggio celeste non parla esplicitamente di «conversione al Cattolicesimo» solo perché non contiene la parola «Cattolicesimo», che Nostra Signora ha evidentemente ritenuto superfluo pronunciare. Tuttavia, che questa sia l'unica interpretazione possibile non v'è dubbio alcuno, sia a causa della fonte dalla quale il messaggio stesso proviene sia perché la conversione è in esso annunciata come susseguente ad un atto di consacrazione ufficiale, solenne della Russia al Cuore Immacolato di Maria, da parte del Papa in unione con tutti i Vescovi.

Come sappiamo, i Papi non hanno finora compiuto quest'atto nelle forme richieste ed in effetti della conversione della Russia al Cattolicesimo non si è vista nemmeno l'ombra (anzi, sembra che in quel paese il comunismo stia già riavvicinandosi al potere) (7). Ora, il capo della Chiesa Cattolica, Vicario di Cristo in terra, è stato invitato da Maria Santissima a convertire la Russia mediante una consacrazione della stessa al Suo Cuore Immacolato, non certo ad Allah! Eppure, sostituendo Fatima a Maria, alterando cioè i fatti, crediamo che proprio questo si voglia far credere: che nel 1917 è «apparsa» in Portogallo la «figlia del profeta» per annunciare la conversione della Russia all'Islam.

Se non andiamo errati, diversi anni fa, non molto tempo prima di morire, l'iman Khomeini, capo degli Shiiti e

padrone assoluto dell'Iran, indirizzò una lettera al presidente Gorbathcev, allora capo dell'Unione Sovietica, invitandolo a riconoscere la superiorità dell'Islam sul comunismo e a convertirsi ad Allah. L'Iran shiita è in competizione con la Turchia sunnita (l'altra setta principale — quella maggioritaria — in cui si dividono i seguaci di Maometto) per conquistare alla sua causa le vaste popolazioni turchesche e musulmane dell'Asia Centrale. Dopo le trasformazioni subite dall'Unione Sovietica, parti di esse sono ancora incorporate nella Russia o comunque gravitano nell'orbita dello Stato russo, godendo di una precaria indipendenza. Presentare a queste masse la conversione della Russia all'Islam quale evento ineluttabile perché «annunciato» in visione già nel 1917 dalla «figlia del profeta» in persona, particolarmente venerata dagli Shiiti in quanto moglie di Ali, fondatore della loro setta, è cosa che, agli occhi di Teheran, deve avere i suoi vantaggi, in termini propagandistici. E tra questi vantaggi, c'è evidentemente anche quello di gettare discredito sulla Chiesa Cattolica e sul Papa, perché agli occhi del pubblico di parte o indifferente, essi verrebbero a questo punto a recitare la parte dei bugiardi, avendo contrabbandato per cristiano un miracolo che invece (ci informano oggi i Persiani) si deve ritenere «musulmano»!

Ma la cosa più grave in questa vicenda, che a nostro avviso sarebbe un errore sottovalutare, è il silenzio della Gerarchia Cattolica. Del resto, essa tace sul contenuto del famoso Terzo Segreto di Fatima da ben trentasei anni, calcolando il suo silenzio dall'ultimo anno concesso dall'Alto — il 1960 — per la sua divulgazione, pena il corrompimento della Fede e la disintegrazione morale delle nazioni cattoliche (8).

Aemilianus

(1) *Il Giornale* del 24 ottobre 1995, p. 15.

(2) Si veda l'articolo *Chi si ricorda di Fatima?* in *sì sì no no* del 30 giugno 1995, XXI, n. 12, pp. 1-4. Ed inoltre: *sì sì no no* del 31 maggio 1993, XIX, n. 10. Si veda inoltre la bibliografia in entrambi citata.

(3) Per tutti gli elementi di fatto qui richiamati si veda: Frère Michel de la Sainte Trinité, *Toute la vérité sur Fatima*, Saint-Parres-Lès-Vaudes, 1986 IV ed., p. 105 ss. e le fonti ivi citate.

(4) Luigi Gonzaga da Fonseca, *Le meraviglie di Fatima*, Milano, 1987 XXVIII ed., pp. 19-20.

(5) Luigi Gonzaga da Fonseca, *op. cit.*, pp. 18-19.

(6) Per il testo del Segreto, cfr. frère François de Marie des Anges, *Fatima. Joie intime événement mondial*, Saint-Parres-Lès-Vaudes, 1991, pp. 61-62.

(7) Sulle invalide ed inefficaci consacrazioni papali, cfr. l'opera da ultimo citata, p. 199 ss. e l'articolo *Chi si ricorda di Fatima?* sopra citato.

(8) Sul punto, cfr. *Chi si ricorda di Fatima?*, cit.

a pagina 7 e 8

## SEMPER INFIDELES

● *Presenza Cristiana* marzo 1996

I Dehoniani di Andria e i «profeti» (falsi) dell'ecumenismo

● *Presenza Cristiana* marzo 1996

L'errore «ecumenico» di una «profetessa» ecumenica

● *Famiglia Oggi* aprile 1996

I Paolini, il «teologo della CEI» e il divorzio della pedagogia dalla morale

## Una rondine non fa PRIMAVERA

L'Osservatore Romano di giovedì 11 luglio 1996 riporta la «catechesi» mariana di Giovanni Paolo II. A pag. 1 si legge: «*La Chiesa ha costantemente ritenuto la verginità di Maria una verità di fede, accogliendo ed approfondendo la testimonianza dei Vangeli di Luca, di Matteo e, probabilmente, anche di Giovanni*». A pag. 4, poi, più ampiamente:

«*Tale verità, secondo una recente riscoperta evangelica, sarebbe esplicitamente contenuta anche nel v. 13 del Prologo del Vangelo di Giovanni, che alcune autorevoli fonti antiche (ad esempio Ireneo e Tertulliano) presentano, non nella usuale forma plurale, ma al singolare: "Lui, che non da sangue né dal volere di carne, né da voler di uomo ma da Dio fu generato". Questa versione al singolare farebbe del Prologo giovanneo una delle maggiori attestazioni della generazione verginale di Gesù, inserita nel contesto del mistero dell'Incarnazione*».

Da la Repubblica 11 luglio 1996 apprendiamo che papa Wojtyla ha inteso con questa sua «catechesi» replicare a quei teologi tedeschi (in particolare una «teologhessa»), che fanno della verginità della Madonna una semplice metafora, derivata dai miti babilonesi ed ellenistici: «*Papa Wojtyla striglia i teologi / Un altolà a chi nega la verginità della Madonna*». Roba da Sant'Uffizio, ma, dati i tempi, è già troppo che di questi eretici formali, professori indisturbati nelle Università cattoliche tedesche, s'interessi la «catechesi» papale del mercoledì.

☆☆☆

Purtroppo l'accento alla «recente riscoperta esegetica», che farebbe del Prologo dell'Evangelio di San Giovanni (cap. 1 versetto 13) «una delle maggiori



attestazioni della generazione verginale di Gesù», serve solo a compromettere la causa difesa, che pure è ottima ed ha ben altre solide fondamenta.

Tutte le edizioni critiche del testo originale degli Evangelii sono unanimi: in Giov. 1, 13 hanno il plurale: «(v. 12) Ma a quanti lo ricevettero, diede il potere di diventare figli di Dio, (v. 13) i quali ["oi"] non per via di sangue, né per voler di uomo, ma da Dio sono nati». È la traduzione del Vaccari, che commenta: «Tutti coloro che per mezzo della fede credettero in Lui, nel Suo nome, cioè nella sua divinità, divennero figli di Dio, generati, non secondo le leggi della generazione ma della generazione spirituale alla vita della grazia». Dunque la lezione singolare: «Lui, che non da sangue, né da voler di carne, né da voler di uomo, ma da Dio fu generato» è insostenibile, perché assolutamente infondata: si potrebbe definire e così è stata definita dai critici un'«eresia» nel campo della critica testuale. Ed infatti i maggiori studi sulla perpetua verginità di Maria non fanno neppure cenno a Gv. 1, 13 (1).

☆☆☆

Da notare che tra i fautori della lezione singolare di Gv. 1, 13 ci fu — guarda caso — A. Loisy, padre del modernismo. Marie Joseph Lagrange O.P. nel suo commento al quarto Evangelio, per confutare il Loisy, esamina singolarmente i testi dei Padri, da Giustino a Tertulliano, dimostrando l'assoluta infondatezza della lezione singolare di Gv. 1, 13 (2). Sulla Rivista Biblica 5 (1957) 82-84, l'esegista salesiano don Giorgio Castellino,

così ne scriveva, presentando «Un nuovo manoscritto giovanneo»:

«Si tratta della scoperta di un manoscritto giovanneo, appartenente al fondo di antichi manoscritti della Biblioteca Bodmeriana di Cologny (Svizzera).

Questo manoscritto reca il testo greco dei primi 14 capitoli del Vangelo di S. Giovanni. La sua eccezionale importanza risulta, oltre che dall'estensione del testo tramandato, soprattutto dall'epoca assegnatagli: circa l'anno 200 o l'inizio del III secolo. Per antichità, dunque, è superato dal piccolo frammento Rylands, P 52 che risale come si sa, all'inizio del II secolo. Il nuovo manoscritto riceverà, probabilmente, la sua designazione con la sigla: P 66. [...].

Io vorrei attirare l'attenzione su una lezione, la cui discussione data fin da Tertulliano; intendo riferirmi a Jo. 1, 13.

È noto come tutta la tradizione manoscritta greca attesti la lezione plurale in tale versetto. Orbene, a questa attestazione già di per sé «schiacciante», si aggiunge ora quella del presente manoscritto, come risulta chiaramente dalla riproduzione fotografica della sua prima pagina: in essa, all'ultima riga, si legge un inequivocabile «eghennethesan [sono nati]». L'interesse e l'importanza di questa testimonianza balza plasticamente all'attenzione di ognuno, se si considera che essa è anteriore di circa un secolo a quella finora conosciuta e contemporanea a quella di Tertulliano unico testimone certo della lezione singolare.

Perciò, almeno per il momento, mi confermo nell'opinione che pochi anni fa esprimevo in questi termini: «L'argo-

mentazione sul fondamento di pochi testi patristici contro la testimonianza concorde di tutti i codici già di per sé è precaria ed è ancora più debole quando neppure è chiaro se quei testi patristici sono vere citazioni o non piuttosto allusioni o accomodazioni. Di tutti i testi [a sostegno del singolare in Gv. 1, 13] il solo Tertulliano è con certezza una citazione (cf. E. Hoskins, «The Fourth Gospel», London 1950, pp. 163-166). Sul valore, poi, di detta citazione già il Lagrange («Evangile selon Saint Jean», Parigi 1947, p. 18) muove qualche dubbio a motivo dello scopo polemico di Tertulliano» (3). Altro che «autorevoli fonti antiche».

☆☆☆

A «riscoprire» il «singolare» in Gv. 1, 13 fu di recente il padre Ignace De La Potterie S.J. del Pontificio Istituto Biblico nella rivista in latino *Verbum Domini*, 1955 ed ancora più di recente in un'intervista a *Il Sabato* 30 novembre 1991 (v. sì sì no no 15 dicembre 1991: «Pessimi fondamenti per un'ottima causa»). Ma una rondine non fa primavera e la «recente riscoperta evangelica» inserita nella «catechesi» di Giovanni Paolo II serve di fatto solo ad infirmare il suo «altolà» ai teologi tedeschi.

1) Si veda, ad esempio, Brunero Gherardini *La Madre*, Casa Mariana Frigento 1988, c. II° *La Madre sempre vergine*, pp. 93-133; per i dati della Sacra Scrittura pp. 95-104.

2) J. M. Lagrange *Evangile selon Jean*, ed. J. Gabalda, Parigi 1936, pp. 16-19 del commento.

3) Nel testo l'ultimo tratto è in latino. Lo abbiamo tradotto per comodità del lettore.

## SEMPER INFIDELES

● **Presenza Cristiana dei Dehoniani** di Andria n. 3/marzo 1996 p. 58: «Nello spirito della profezia / Il movimento ecumenico come movimento profetico [sic!]». Vi si spiega chi sono i profeti: «personalità religiose dotate di una particolare autorità carismatica che non si fonda su un ufficio conferito..., ma su una particolare ispirazione o rivelazione divina... Profeta pertanto è colui che non oppone resistenza all'azione dello Spirito, anche quando ciò può comportare difficoltà per la sua vita personale, perché sente nella propria coscienza di avere ricevuto una particolare rivelazione divina...». Dopo di che sono dichiarati profeti, così semplicemente, tutti i precursori cattolici, evangelici, ortodossi («questa o quella per me pari sono») dell'ecumenismo. Troppo rapido, troppo facile. È innegabile che ci siano stati e possano sempre esserci dei veri profeti, ma nella vera religione ed anche in questa

possono esservi dei falsi profeti. «Profeti del proprio cervello» li chiama lo Spirito Santo e Gesù Nostro Signore ce ne mette in guardia: «Guardatevi dai falsi profeti», «Attendite a falsis prophetis» (Mt. 7, 15). San Paolo, poi, (1 Ts. 5, 20-21), se vieta di disprezzare le profezie, ci impone, però, anche il dovere di esaminarle. San Giovanni, a sua volta, scrive: «Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti [per accertarvi] se son da Dio, poiché molti falsi profeti si aggirano per il mondo» (1 Gv. 4, 1). E San Paolo dà il criterio per giudicare delle pretese profezie: «Quand'anche io o un angelo del Cielo vi annunciassimo un Vangelo diverso da quello che vi ho annunciato, sia anatema» (Gal. 1, 8). Di qui il criterio fondamentale di discernimento sempre usato ed insegnato dalla Chiesa per salvaguardarsi da illusioni più o meno pie e da frodi diaboliche: ogni «particolare rivelazio-

ne divina» ovvero ogni rivelazione privata anzitutto non dev'essere in contrasto con la Rivelazione divina pubblica affidata per sempre in deposito alla Chiesa. Ora in che direzione soffia il preteso «Spirito» che muoverebbe gli odierni «profeti» dell'ecumenismo? Sono i Dehoniani stessi a dircelo: «È davvero raro che nella storia della Chiesa si possa vedere una tale fioritura di energie fresche e pure, tutte orientate incrollabilmente verso la stessa mèta, come una nuova effusione dello Spirito, e tutte animate dal desiderio di **restaurare nelle chiese — fra le chiese — l'unità perduta**».

Uno «Spirito», dunque, che non ricorda più di aver già dato vita ad una sola ed unica Chiesa e di averne custodito intatta l'unità, malgrado gli scismi e le eresie, per duemila anni. Uno «Spirito», insomma, che annuncia un «Vangelo» diverso da quello che fu annunciato una volta per sempre



duemila anni fa e quindi uno «Spirito» — dice lo Spirito Santo per bocca di San Paolo — da anatemizzare. Come di fatto lo ha già anatemizzato Pio XI nella *Mortalium animos*, condannando l'eresia (ché di eresia trattasi) della «Chiesa divisa» (nonostante la promessa divina del «*portae inferi non praevalerunt*») e della quale, perciò, sarebbe oggi necessario «*restaurare... l'unità perduta*».

● **Presenza Cristiana** marzo 1996: «Il caso Vassula Ryden».

Nell'articolo «*Modernismo in veste mistica*» (sì sì no no 31 marzo 1995) parlammo di questa greco-ortodossa, divorziata e risposata, che da tempo va diffondendo tra i cattolici messaggi «ecumenici» del cattolicissimo «*Sacro Cuore*», senza peraltro pensare minimamente a convertirsi e divenire cattolica, perché — dice — Gesù «*non fa differenza*» tra le varie religioni e «*la Vergine lo ha detto anche a Medjugorje*» (ed infatti i cattolici carismatici di Medjugorje le tengono bordone e la gabellano per la Santa Francesca Romana dei nostri tempi, benché Santa Francesca non sia stata né scismatica né divorziata e l'unico sposo che ebbe lo prese a malincuore solo per obbedire alla volontà dei suoi genitori).

A dimostrazione che Gesù «*non fa differenza*», la Ryden prende a frequentare la Comunione nella Chiesa cattolica, senza che nessuno pensi a rifiutargliela. Tutto va bene per la Ryden annoverata ormai tra quei «profeti» investiti dallo «Spirito» ecumenico, di cui favoleggia *Presenza Cristiana* in altro luogo: l'ecumenica «messaggera del Sacro Cuore» trova spazio sempre più ampio sulla stampa «cattolica» e «*Il segno del soprannaturale*» ce la mostra in cordiale colloquio non solo con Sacerdoti e Religiosi cattolici, ma persino con Giovanni Paolo II.

Ecco, però, come un fulmine a ciel sereno una «*Notificazione della Congregazione per la Dottrina della Fede*» del 6 ottobre 1995, che prende — meglio tardi che mai — posizione contro la Ryden «*che va diffondendo negli*

*ambienti cattolici di tutto il mondo con la sua parola e con i suoi scritti messaggi attribuiti a presunte rivelazioni celesti*».

Che cosa è accaduto? Ce lo dice a chiare note il **card. Ratzinger** nel testo stesso della sua «*Notificazione*»:

«*la signora Ryden, partecipando abitualmente ai Sacramenti [sola Eucarestia] della Chiesa cattolica, pur essendo greco-ortodossa... crea di fatto un disordine ecumenico [un nuovo reato?] che irrita non poche autorità, ministri e fedeli della sua propria Chiesa [greco-ortodossa], mettendosi fuori della disciplina ecclesiastica della medesima*».

Certo, il card. Ratzinger si ricorda di essere ancora il Prefetto della Congregazione addetta alla tutela della Fede cattolica, e non alla tutela della «fede» ortodossa o ecumenica, e perciò fa un breve cenno anche alla «*meraviglia*» di «*diversi ambienti della Chiesa cattolica*» nonché ad «*alcuni errori dottrinali*» contenuti nelle rivelazioni di Vassula «*fino a confondere [scusate se è poco] gli specifici nomi e funzioni delle Persone Divine*».

E tuttavia rimane il fondato sospetto che se il «*disordine ecumenico*» della Ryden non avesse «irritato» i greci scismatici, l'idillio tra Vassula e gli ecumaniaci cattolici sarebbe continuato indisturbato e la Ryden, benché scismatica e divorziata risposata, avrebbe continuato a ricevere «i Sacramenti» nella Chiesa cattolica e a diffondere le sue eretiche «*rivelazioni celesti*» negli «*ambienti di tutto il mondo cattolico*».

● **Aprile** u. s.: rumore sulla stampa per la sortita della rivista **paolina** *Famiglia oggi*, che pubblica un «dossier spregiudicato» — così il *Corriere della Sera* 17 aprile u. s. — sull'«*autoerotismo*».

Veramente, a meravigliare nel caso è proprio la meraviglia. Non è forse questa da anni la nuova morale immorale diffusa da Paoline e Paolini? Non è stata forse *Famiglia Cristiana*, l'altra più nota rivista paolina, venduta

nelle chiese, ad ospitare gli scritti del «moralista» Häring, avanguardista della tesi immorale ora divulgata anche da *Famiglia oggi*?

In realtà ad attirare l'attenzione della stampa è stato lo psicologo Albisetti, che, pur lavorando per le edizioni paoline, ha informato un'agenzia di stampa di aver sollecitato sull'argomento l'intervento del card. Ratzinger. Questo ha dato l'impressione di uno «scontro» nella famiglia paolina ben presto però smentito dagli interessati.

In realtà lo scontro ancora una volta è tra il periodico paolino e la morale cattolica:

«*La ipsazione direttamente volontaria (sia come fine sia come mezzo) è sempre peccato mortale*» insegna la morale cattolica fondata sulla Sacra Scrittura che condanna questo peccato tra quelli che escludono dal Regno dei Cieli: 1Cor. 6, 10; Gal. 5, 19; Ef. 5, 3 (e non sulla «*sessuofobia*» dei Padri della Chiesa, come sembra insinuare il «cattolico» Vittorio Messori subito intervistato quasi fosse un «Padre della Chiesa»). Per i Paolini di *Famiglia Cristiana*, invece, questo peccato nell'adolescenza sarebbe «*una tappa evolutiva pressoché inevitabile*» anzi un mezzo normale e lecito per conoscere il proprio corpo (p. 16) onde «*gli educatori e i genitori non devono preoccuparsi esageratamente se gli adolescenti ricorrono alla masturbazione*» (p. 13). Di qui la reazione dello psicologo Albisetti motivata solo da ragioni psicologiche, che danno, però, perfettamente ragione alla Legge divina.

«*Il nostro non era un discorso teologico, ma pedagogico*» si difende la paolina vicedirettrice di *Famiglia oggi* e **Bruno Forte** (il «teologo della CEI») le dà man forte: «*La masturbazione resta un disordine morale, ma il periodico faceva un discorso pedagogico e non morale*» (*Corriere* cit.).

Che vuol dire? Che la pedagogia può permettersi d'ignorare la morale?

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

## sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:  
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
**Estero e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

## sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio